

Quando parla il Papa

Quando si sa che il Papa parla, tutto si fa un'attesa. Lo sappiamo bene che la Sua parola può cambiare la storia: nulla di magico nell'attesa, che è fatta per il spirito del cuore come lo è per il dato in guerra uno scritto di casa.

Se mi fosse permesso esprimere un desiderio — ma i figlioli possono prendersi la massima confidenza! — vorrei dirgli: — Parlateci più spesso, Santo Padre: non lasciateci senza il conforto della vostra viva voce, poiché avete il modo di arrivare anche all'ultimo dei vostri figlioli sperduti nel mondo.

E poiché siete Voi, Padre, che in questo momento m'ascoltate così benevolmente, lasciate che continui il mio desiderio.

Le grandi parole riescono forse ad esaltarci, ma non le parole che hanno il sapore delle labbra paterne che ci tengono veramente su il cuore.

Se vi dico che non abbiamo voglia che di qualche cosa di mansueti di carezzevole con pochi o nessun ragionamento e molta, molta semplicità, tutta la semplicità del Vangelo, Voi mi credete.

Siamo stanchi di tutto, diffidenti verso tutti; abbiamo il cuore chiuso: ma se uno ci parla come a dei fanciulli, tutto si spalanca.

L'avete detto Voi nel messaggio di S. Pietro.

"Tutti gli uomini sono quasi fanciulli dinanzi a Dio, tutti, anche i più profondi pensatori e i più sperimentati condottieri di popoli". Noi siamo i Vostri fanciulli: parlateci quindi come a fanciulli, che non vogliono più fare l'uomo forte, l'uomo saggio.

Ci siamo accorti che c'è una forza e una sapienza che fa scoprire il mondo intorno a sé.

Quante rovine, per il nostro insano orgoglio! e che somma di dolori veniamo accumulando sul capo d'ognuno con la nostra stolta sapienza!

E, ciò che è ancor peggio, gettiamo questo cumulo di orrori e di errori a far da barricata tra noi e la carità del Signore.

E con tale barricata di mezzo, ci siamo tolti di poter scorgere il Volto buono del Padre Celeste, abituati come siamo alle facce sconvolte e disumane di quaggiù.

Quando noi si è cattivi, par che persino il Cielo si chiuda, mentre — come Voi ci rassicurate nel Vostro messaggio — "Egli ci ama troppo perché le nostre colpe valgano a stornarlo dalle vie della sua sapienza e del suo amore, e continua a far sorgere il suo sole sopra i buoni e i cattivi e far piovere sui giusti e sugli ingiusti, a guidare i loro passi di fanciulli con fermezza e con tenerezza, solo che si lascino condurre da lui e confidino nella potenza e nella saggezza del suo amore per loro".

Per dar mano alla nostra fiducia così provata, Voi Padre Santo, non avete chiuso gli occhi sul male, né incolpato, come facciamo noi, questi piuttosto che quelli.

Il nostro star male lo misurate sullo strazio della Vostra paternità che V'impedisce di chiamare bene ciò che io faccio agli altri, e male quello che gli altri mi rimandano.

Il soffrire non ha nome né parte, quando nel cuore ci son dentro tutti gli uomini sotto l'equale diritto di figliuoli. Se mai vi è privilegio, gli è per quanti soffrono di più e più ingiustamente.

Per lo stesso motivo, sull'esempio del Signore che V'ispira, non Vi fermate a "questa o a quella mano responsabile in particolare, ma vedete tutto un com-

plicato confluire di responsabilità".

Qualche volta mi son chiesto con impaziente desiderio: — Perché il Papa non ci condanna tutti? Perché non ci scomunica tutti? Perché non ci mette, a uno a uno, cominciando dai più grandi fino all'ultimo uomo, di fronte alle nostre spaventose responsabilità, sia davanti a Dio che davanti agli uomini?

Ve lo dico, o Padre, perché ho l'impressione che ci siamo ancora in troppi a crederci con le mani pulite e a ripetere davanti all'altare della storia le parole e i gesti del fariseo davanti all'altare del Tempio.

Strappateci questa maschera di umanità che ci teniamo incolata sul volto, Voi, che ci vedete allo scoperto e non avete niente da spartire con le nostre menzogne quotidiane.

Lo so che vi trattiene "dallo svelare le Vostre pene e amarezze la sollecitudine verso coloro che soffrono" e che potrebbero essere ancora più esposti alla tribolazione. Non lasciateVi fermare la parola dalla Vostra delicatezza.

I testimoni del Cristo, sparsi qua e là nel mondo, si sentiranno più confortati nel loro martirio, quanto più chiaro sarà il motivo divino della loro prova, quanto più aperte le braccia

della Chiesa ad accogliere la loro offerta per essa.

Come Pietro e Paolo sentiranno "contro il ferro e la forza materiale del tiranno e dei suoi ministri lo spirito di forza e di amore più gagliardo dei tormenti e della morte".

Le speranze e le promesse del domani vengono illuminate da codeste testimonianze di fedeltà alla Chiesa di Cristo, le sole che abbiano la forza di capovolgere le situazioni più oscure, e superare i momentanei trionfi del male.

Brevi o lunghe che siano questi giorni delle Tenebre, noi sappiamo che passeranno. Fin da questo momento, Voi c'invitate a guardare "l'ora di Dio, l'ora della misericordia, l'ora del cantico nuovo della liberazione, dell'esultanza e della gioia: l'ora in cui, dopo aver lasciato imperversare l'uragano sulla povera umanità, la onnipotente Mano del Padre celeste, con un cenno impercettibile lo ratterrà e sperderà, e per varie vie alle menti e alle speranze umane meno aperte, saranno restituite alle nazioni, la giustizia, la calma e la pace".

Nell'attesa dell'ora di Dio, a conforto supremo ed unico, ci rimane il Crocifisso, l'autore e il consumatore della Fede, il quale, propostosi il gaudium, sostenne la croce".

Nessuna considerazione filosofica, nessuna dottrina di consolazione e di fiducia, può rendere il senso del Cristo Crocifisso.

A certi discorsi intorno al dolore e alla Provvidenza, per quanto saggi e teologicamente perfetti, posso rimanere indifferente o indisposto.

Il Mistero è troppo sproporzionato e s'avventa troppo direttamente contro la mia sensibilità perché la mia piccola mente trovi riposo in una dottrina sul dolore. Dentro di me ho qualche cosa che senza ribellarsi, non si piega, o si piega senza amore.

Ma quando guardo il Crocifisso, come Voi mi suggerite, ogni ribellione di placca nell'animo, e senza capire capisco, senza sapere so, e, ciò che più importa, allargo le braccia e accetto.

"Guardate anche voi, o dilette figli, così, nelle vostre sofferenze; e troverete la forza non solo di accettarle, ma di amarle, ma di gloriarvene, come le amano e se ne gloriarono gli Apostoli e i Santi, nostri padri e fratelli maggiori, che pure furono plasmati della medesima vostra carne e vestiti della stessa vostra sensibilità. Guardate le vostre sofferenze e gli affanni vostri attraverso i dolori della Vergine, la più innocente della creatura e la più partecipe della divina Passione, e saprete comprendere che la conformità all'immagine del Figlio di Dio, Re dei dolori, è la più augusta e sicura via del cielo e del trionfo".

Primo Mazzolari

LA PERSONA UMANA

1

Cosa è la persona umana? Qual ne è il valore? In che relazione si trova con la società?

Si tratta di problemi attorno ai quali si va svolgendo una letteratura molto viva (cfr. « Archives de Philosophie », vol. 14, c. 2, 1938, Autour de la Personne humaine) a causa della loro centralità in questo grave periodo storico.

2

Il primo problema (quello relativo alla essenza della persona umana) va risolto richiamandosi alla legge della gerarchia degli esseri.

Secondo questa legge gli esseri che compongono l'universo visibile sono gerarchicamente ordinati; essi sono, cioè, collocati su piani gli uni agli altri gradatamente sopraordinati; formano una scala che ha il suo gradino supremo nell'uomo.

Ciò che determina questa scala gerarchica e, quindi, la collocazione degli esseri nei vari piani, è la « intensità » del principio formale che gli esseri possiedono. Per comprendere ciò bisogna tenere presente la legge costituzionale di ogni essere visibile.

Secondo questa legge ogni essere visibile consta di due elementi che costituiscono la sua essenza: l'elemento materiale e l'elemento formale.

Ora la gerarchia degli esseri è appunto determinata dal diverso grado che possiede l'elemento formale. La « forma » cerca di trionfare gradualmente sulla materia; acquista nei piani più elevati una intensità maggiore; tende a certe cime in cui il dominio sulla materia raggiunge la sua pienezza.

Così si spiega la ascensionalità degli esseri dal piano dell'inorganico al piano dell'uomo. Di grado in grado la materia è sottoposta ad una penetrazione sempre più profonda della for-

ma; la forma riesce ad ottenere una autonomia sempre più accentuata; e ciò fino al punto in cui nel piano dell'uomo questa autonomia è talmente piena da conferire alla forma l'attributo dell'esistenza.

Nell'uomo la forma (l'anima) è subsistens; è, cioè, forma sostanziale; forma unita ad un corpo ma avente una sussistenza propria indipendente dal corpo.

Su questo piano la forma raggiunge il grado della spiritualità; essa, cioè, essendo indipendente dalla materia, è spirituale; è, quindi, immortale; ed è fornita delle tre operazioni che contraddistinguono ogni essere spirituale: il pensiero, l'amore, la libertà. Si può dire che tutto l'ordine inferiore degli esseri tende proprio a questa cima: e che l'universo visibile trova nell'uomo il suo fine prossimo ed il suo prossimo coronamento (S. Tommaso C. q. III, 22, fine).

Orbene: dire che un individuo (quale è l'uomo) ha una natura spirituale (cioè razionale, volitiva, libera) è dire che egli è fornito di personalità: perché la persona venne giustamente definita come *individua substantia rationalis naturae*. (Definizione di Boezio: Cfr. S. Tommaso, Summa th. I, 29, 1; 5).

Il concetto di persona è, perciò la risultante di due concetti: a) quello di individuo (*in se indivisum, ab aliis distinctum* I, 29, 3); b) quello di spiritualità, che importa la capacità di compiere le caratteristiche operazioni dello spirito (pensare, amare, volere).

L'attribuzione della personalità ad altri enti (agli enti collettivi quali la famiglia, la città, lo stato, ecc.) costituisce soltanto una comoda estensione analogica e, forse più esattamente, una *fictio* giuridica.

3

Il secondo problema (quale è il valore della persona) va risolto tenendo presente l'intera gerar-

chia degli esseri e introducendo per essi, il concetto di valore.

Ora l'intera gerarchia degli esseri mostra che la « cima » umana non costituisce l'ultima cima della gerarchia totale.

Sopra la cima dell'uomo, che è costituita a cavaliere fra il tempo e l'eterno (C. q. II, 68; II, 81), si elevano altre cime nelle quali gli esseri raggiungono gradi più intensi di parità: qui il regno della materia è totalmente scomparso nonostante che non sia raggiunto ancora il regno della totale purità.

Si elevano così sopra l'uomo gli ordini angelici salenti essi pure, di gerarchia in gerarchia, verso la vetta suprema ove la purità è assoluta: verso Dio.

Visto da questo supremo angolo visuale l'universo intero appare come una immensa piramide ove gli esseri sono collocati in piani sopraelevati in misura proporzionale alla intensità del loro principio formale.

Dai limiti estremi del materiale (*prope nihil*) si sale gradatamente ai limiti ultimi dello spirituale (*prope Deum*): di là da questi limiti ultimi dello spirituale, ove sono collocate le più alte gerarchie angeliche, c'è — fuori e sopra l'universo — l'Essere Supremo dal quale dipende il cielo e la terra (Aristotele Met. XI, 7): Dio.

Orbene: cosa intendiamo dire quando introduciamo per gli esseri il concetto di « valore »?

Intendiamo indicare il grado di « intensità » che esiste nel rapporto che unisce i singoli esseri all'Essere Supremo.

Gli esseri valgono in misura proporzionale alla loro « distanza » da Dio: valgono tanto più quanto più a Lui si approssimano; e quanto più a Lui si approssimano tanto più a Lui assomigliano.

Il concetto di valore, quindi, può essere applicato a tutti gli esseri: c'è una gerarchia di valori che è corrispondente a quella degli esseri.

E tuttavia più propriamente il concetto di valore va riferito agli esseri spirituali: essi valgono non solo perché sono esseri, ma valgono perché sono destinati per natura ad avere una certa cognizione ed un certo amore di Dio e perché sono destinati per grazia ad essere elevati sino al piano stesso di Dio: a partecipare, cioè, alla vita intima di Dio.

Per distinguere questa serie dei valori personali da quella dei valori non personali si dice che i primi sono « valori finali » e gli altri « valori strumentali ».

Si dicono « strumentali » quegli esseri che sono destinati ad essere « utilizzati » da altri esseri: lo scopo della loro esistenza si esaurisce, appunto, in questo servizio che essi sono necessitati a compiere in virtù di un istinto che a ciò intrinsecamente li destina e li dirige.

Si dicono « finali » quegli esseri che sono destinati a raggiungere liberamente, col pensiero e con la volontà, aiutati dalla grazia, l'intimo santuario di Dio. Sono gli esseri personali: uomini ed angeli (C. q. III, 111-113).

Il fine di questi esseri trascende ogni confine creato e si colloca in Dio (I, II, 21, 4, 3°).

Questa distinzione fra valori finali e strumentali dà molta luce per definire il rapporto che esiste fra la persona e la società.

La persona è fatta per la società o la società è fatta per la persona?

La risposta è chiara: la società (ente di relazione *unitas ordinis*, S. Tommaso, Eth. I, 1) è fatta per la persona e non viceversa: perché la persona è valore finale il cui termine non può essere costituito da nessun ente creato ma solo da Dio.

La socialità è certamente un attributo della personalità: perché « persona » significa capacità di conoscenza e di amore; significa libertà e responsabilità; ma conoscenza, amore, libertà e responsabilità implicano una relazione con altre persone e, quindi, società con esse.

Ma questa società che la persona naturalmente a gradi sempre più ampia (famiglia, città, nazione ecc.) costituisce con le altre persone non esaurisce il « moto espansivo » della personalità: è solo una tappa di un itinerario che va più oltre: le fondamentali istanze della persona — quelle alle quali tutte le altre sono ordinate: le istanze della suprema visione e del supremo amore — non trovano una risposta totale ed un totale appagamento nel « sociale »: perché il « sociale » è una stazione di transito destinata a preparare quel movimento più profondo che deve far pervenire alla stazione finale. La quale è oltre la società: sta da un piano soprannaturale e consiste in un rapporto immediato di conoscenza e di amore fra la persona umana e le tre persone divine: il Padre, il Figliolo e lo Spirito Santo.

Se la società esaurisse tutte le istanze della persona allora bisognerebbe dire che la persona è un valore strumentale destinato ad essere « utilizzato » dalla società.

Ma ciò è errato.

La persona umana è collocata — a causa della spiritualità che ne caratterizza la natura — su un piano transtemporale, a cavaliere tra l'eterno ed il tempo (C. q. II, 68): è collocata, quindi, sopra tutti gli enti che, come quelli sociali, hanno nel tempo e nello spazio il loro imprevedibile confine.

Quello che si dice della società si ripeta per la specie: la persona.

Giorgio La Pira

(Continua in 4ª pagina)

Spirito e carne

La parola del Signore nell'Evangeli della XIV Domenica dopo Pentecoste mette in rilievo l'esclusività del servizio di Dio: Nessuno può servire a due padroni, contrapponendo a Dio le ricchezze, come fonte e mezzo di peccato.

Il tratto della lettera ai Galati (8, 16-24), che nello stesso giorno vien letta nella Sacra Liturgia, commenta la stessa verità, sotto altro aspetto: spirito e carne sono i termini del contrasto nel quale si dibatte l'uomo, in una lotta intima dalla quale dipende la sua salvezza.

Camminate secondo lo spirito e non accondiscendete ai desideri della carne; poichè la carne ha desideri contrari allo spirito e lo spirito contrari alla carne.

Non si tratta di una lotta che ci possa in alcun modo trovare estranei o indifferenti; poichè spirito e carne lottano, in ciascuno di noi, tra loro, dimodochè voi non fate ciò che vorreste fare.

Notiamo l'impressione profondamente vicina alla realtà di di ogni giorno: il più delle volte, se anche non siamo dei vinti, non siamo nemmeno dei vincitori. La nostra volontà esce fiaccata dalla lotta e se non facciamo il male, non ci pieghiamo, cioè ai desideri della carne, pure nemmeno compiamo quel bene che in altri momenti abbiamo desiderato e fermamente voluto.

Questa tirannia di ciò che è meno alto e meno buono in noi attira su di noi i rigori della legge. Se veramente camminassimo secondo lo spirito, se cioè regolassimo la nostra vita interiore secondo quanto la ragione, illuminata dallo Spirito Santo, ci detta, noi saremmo dei liberi: poichè se siete condotti dallo spirito non siete sotto la legge.

L'enumerazione che Paolo fa delle manifestazioni della carne, dei peccati cioè che sono il frutto della rinuncia al predominio dello spirito, mette in evidenza come essi non siano soltanto in strette relazioni con l'adesione al senso, ma si estendono a colpire la virtù della religione, della carità della temperanza. Per tutto questo io vi avverto, come già vi ho avvertiti, che coloro che li commettono non conseguiranno il regno di Dio.

Con l'usata franchezza Paolo ci mette in guardia contro il pericolo di una illusione tanto facile, quale è quella di una salvezza conquistata anche con un continuo compromesso tra lo spirito e la carne. Se Dio, infinitamente misericordioso, può indulgere alla nostra debolezza, ciò non vuol dire che possano sperare di giungere a salvezza coloro che sistematicamente cercano di giustificare conciliazioni di termini che sono antitetici.

Il frutto invece dello spirito è la carità, la gioia, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fede, la modestia, la continenza, la castità, virtù queste che dimostrando in noi il dominio dello spirito sulla materia ci escludono dai rigori della Legge: contro queste cose non c'è legge.

Sarà possibile questo dominio? E' umana una vita che stronca così ogni passione inferiore? Possiamo ben dire sovrumana, ma possibile al cristiano questa vittoria, questa vita: poichè coloro che sono del Cristo hanno crocifisso la carne con le sue passioni e con le sue concupiscenze.

Tutti quanti, col Battesimo, siamo stati incorporati a Gesù Cristo, per la nostra unione al Crocifisso siamo morti al mondo ed alle passioni.

A. P.

UMANESIMO

II

Quali, poi, le caratteristiche del metodo umanista?

Il P. Charmot le riduce a tre: idealismo, realismo e cultura della ragione.

L'idealismo — non quello filosofico, ben inteso! — consiste in ciò che l'educatore, qualunque sia l'arte o la scienza che egli professa, sappia suscitare nell'animo degli alunni il sentimento dell'ammirazione, e cioè lo slancio verso l'ideale.

Per ciò nell'insegnamento illuminare gli occhi dell'allunno con lo spettacolo della bellezza: bellezza del vero, bellezza dell'arte, bellezza della virtù. Saper ispirare l'amore per la verità, si da preservare le giovani menti dallo scetticismo e dal pedantismo; nella ricerca e nel gusto delle forme perfette, evitare la degenerazione in voluttà grossolane o dalla speculazione astratta; infine, saper guidare l'allunno dal dilettantismo e dall'egoismo raffinato, che può derivare dalla cultura.

Non più gli amanti della parola per la parola, gli esaltatori dei Catoni, sognanti un'effimera libertà perduta, i sofisti del foro; non più la formazione sterile di un uomo, il cui valore si riduca esclusivamente nel binomio «sapienza ed eloquenza» arcaicamente e retoricamente intese. Ma la formazione ed attuazione di un uomo, che attraverso gli studi umanistici, integrati ed avvalorati da quelli scientifici, sappia entrare nel pieno fervore della vita sociale, portandosi il suo totale contributo.

Ma se la verità ideale leva in alto, la realtà concreta è quella che nutre. Ecco l'aspetto realistico, includente anche e soprattutto il lavoro, per dare il senso della attività concreta ed evitare la cultura troppo astratta.

Osservazione sì della realtà, per arricchire il patrimonio della propria esperienza, per nutrire la verità ideale delle conquiste e necessità della vita attuale, ma, appunto perciò, si rende insopprimibile la richiesta del lavoro manuale, quale integrazione e coronamento della osservazione diretta della natura ed efficace mezzo di educazione del cuore, nel contatto con le condizioni umane e con la miseria della società.

Con «la conoscenza pratica e diretta del lavoro» la forma, di cui il classicismo avrà rivestito la personalità umana dell'educando, troverà il contenuto ove applicarsi e donde alimentarsi; lingue e letterature classiche non saranno più espressione di retorica e formalismo, non costituiranno più un fine a se stesse, ma mezzi precisi e chiari di espressione del proprio pensiero, maturità di logica e di azione, concretezza di formazione dell'«humanitas».

Il lavoro deve, pertanto, entrare nella scuola, e vi entra come elemento integrante dell'«humanitas», come celebrazione dei valori insopprimibili e genuini dell'individuo nel suo rapporto con la società.

E mentre il classicismo trova nel lavoro la vita, a sua volta il lavoro si spiritualizza nella luce che l'«umanesimo» effonde ed irradia attorno a sé, il classicismo diviene cultura in tanto in quanto vale a modificare il carattere e a trasformarsi in un sistema di vita in azione, ossia lavoro; come, d'altro canto, il lavoro è opera morale e spirituale, nella misura in cui è illuminato dallo spirito del classicismo, in quanto forma di valori umani e attuazione di fini ideali nell'uomo.

E solo nella pratica quotidiana del lavoro l'individuo può acquistare per diretta esperienza, non per intellettualistica ed astratta conoscenza, la nozione certa della fatica nell'operare, congiunta alla gioia del produrre, alla responsabilità nel dirigere.

E «non la fatica del lavoro, ma la gioia del lavoro deve entrare nella scuola». [G. BOTTATI, Carta della Scuola. Mondadori, editore].

Il lavoro diventa ed è in tutte le sue manifestazioni, una partecipazione all'opera comune di elevazione morale e spirituale dell'umanità tutta. Da qui tutta l'alta funzione di dovere sociale, che riveste il lavoro. Dovere, quindi, moralità.

Ed è morale solo se si fa cosciente; se diventa, cioè, elemento vivo e fattivo nella coscienza del singolo.

Tale coscienza solo la scuola può e deve dare.

Infine è con il lavoro che l'opera educativa risponde ad uno dei suoi duplici fini: quello di assicurare alla vita della nazione e del Paese le nuove forze e le sane energie, operanti per l'affermazione imperiale dell'azione politica, culturale, scientifica di una Nazione e di un Paese.

In questa nuova atmosfera di lavoro, di conquiste, di primati, di civiltà il classicismo vive e vive come guida degli intelletti, come elemento disciplinatore

delle volontà, come motivo di profonda eticità.

Terza ed ultima caratteristica dell'«umanesimo» eterno è quella della «cultura della ragione», ovvero, sano razionalismo.

E per questa «cultura della ragione» si richiede la piena conoscenza delle armi del lavoro intellettuale; armi e metodi e segreti, che solo scaturiscono da una totale dedizione all'opera educativa, e che costituiscono una vera e propria arte maieutica.

Interrogare per far dubitare (poiché solo dal dubbio nasce l'amore per la scienza); dubitando far suscitare l'interesse per la certezza; dalla conquista della verità, saper sviluppare il gusto del Bello, del Vero e del Bene; infine, da tale ammirazione e contemplazione dell'ideale, far scaturire l'amore per l'azione morale e sociale, come instaurazione del nuovo ed eterno (nel suo valore) ordine di cose.

Solo così potremo dare all'uomo il senso dei suoi destini e i mezzi per compiere la sua missione.

Arcadio Milanese

/ / Cinema / /

Una ragazza indiovolata

Commedia briosa e americaneggiante di ordinaria amministrazione; di quelle che passano senza rancore, che possono divagare una parte del pubblico o tutt'al più rinverdire per brevi istanti i sogni di giovinette fantasiose.

Ad interpretarla è stata scelta un'altra diva tedesca dell'ultima leva: Marika Rokk una ragazza che si mostra spesso inutilmente indiovolata, ma di talento e di sicuro avvenire. Ambiente e vicenda da varietà. Tutti i personaggi si agitano in preda a viscerato amore per questa forma di spettacolo che dovrebbe essere oggi la più gradita e accessibile. La rivista coreografica-musicale, trionfo del ritmo, della canzone, della ballerina procace, una concezione prettamente operettistica della finzione scenica e della pratica realtà: questo è lo stile, l'argomento e la tesi del film.

Regista Carlo Boese.

Il signore a doppio petto

Il signore a doppio petto è Sergio Tofano alias Giuseppe Augusto Bisaccia, il quale ha il cuore spostato verso destra per una eccezionalissima affezione patologica ed ha, in conseguenza, un'altrettanto morbosa mania filantropica.

Con molto garbo il Tofano s'immedesima nello strano tipo da raffigurare e ci riesce veramente bene per quanto non troppo originali siano l'idea e le scene. Per merito suo, di Vanna Vanni e di Flavio Calzavara che ha diretto con la solita competenza, la pellicola piace.

Mettere in ridicolo con arguzia ed eleganza non è di tutti; per ciò la piccola parodia impostata da Calzavara anche se superficiale e piuttosto abborracciata tocca spesso dei toni d'iusitata sapidità.

Da notare ancora l'ottima interpretazione della Vanni, attrice non ancora valorizzata a dovere benché sulla breccia da vari anni. E' una ragazza intelligente, degna di maggio-

re popolarità. Che forse è necessario l'esotismo a tutti i costi, magari stralunato e insulso, per entrare nel firmamento delle stelle di prima grandezza? Noi sappiamo, ad esempio, che è sempre la Miranda di "Passaporto rosso" e non quella di "Senza cielo", Miranda dolce e spirituale, che ammirano le folle. Così dovrebbe essere in ogni caso; si apprezzi la volontà, l'ingegno, la capacità soprattutto, nel porre in rilievo qualcuno.

Questione di propaganda, talvolta.

Vanna Vanni, insomma, pur non attingendo vertici eccelsi sa cavarsela con molto onore. E intorno a lei Fausto Guerzoni e Guglielmo Cinar, soliti caratteristici stereotipi, recitano essi pure bravamente. Sceneggiatura e scenografia piuttosto infelici. Ma tutta la pellicola difetta di respiro e finisce per sfruttare grettamente la macchietta di per sé gustosa del filantropo gabbato. Non varca i limiti di una modesta preconcetta e si mantiene terra terra come intendimenti e significato, nel campo morale e in quello tecnico.

Elio Tartaglia



Disegno — L. B.

Concorso Missionario

L'Istituto Missioni Africane di Verona, allo scopo di diffondere anche a mezzo del teatro la conoscenza e l'amore delle Missioni, ha bandito, con la collaborazione della Rivista «Contro Corrente» un Duplice Concorso di carattere Missionario-Africano.

I CONCORSO DRAMMA MISSIONARIO IN TRE ATTI

(Massimo 4) In lingua italiana, ad unisesso maschile nel quale sia illustrata la VOCAZIONE del Missionario o la sua VITA DI APOSTOLATO, o gli eroismi dei Missionari e delle cristianità indigene ecc.

L'azione dovrà svolgersi o in Italia o in Africa, o parte in Italia e parte in Africa e i personaggi potranno essere tutti o in parte di colore. Il lavoro dovrà essere adatto al pubblico dei nostri teatri parrocchiali. Il numero massimo (comprese comprese) deve essere di dodici.

II CONCORSO BOZZETTO DI UN ATTO

Per bambini o bambine (ad unisesso) su qualunque argomento missionario, con le avvertenze di cui sopra.

CONDIZIONI

I copioni dovranno essere dattilografati in triplice copia; assolutamente anonimi e non recare alcun segno di individuazione dell'autore. Siano indirizzati a:

ISTITUTO

MISSIONI AFRICANE - VERONA Dovranno pervenire, il dramma, entro il 31 ottobre 1941. Il bozzetto entro il 30 novembre 1941.

Siano accompagnati da una busta suggellata contenente Cognome, Nome e indirizzo dell'autore. Sulla busta, l'autore scriverà un motto, lo stesso che deve contrassegnare il copione.

Saranno aperte le buste soltanto degli autori i cui lavori saranno ritenuti degni di premio o di pubblicazione.

La Giuria farà conoscere entro il gennaio 1942 il suo responso a mezzo della Rivista «Contro Corrente» e il Periodico «La Nigritia».

2. - I premi sono in danaro, divisi come segue:

PER IL DRAMMA

I Premio L. 1000
II Premio L. 500
III Premio L. 250

PER IL BOZZETTO

I Premio L. 300
II Premio L. 100
III Premio L. 200

3. - Il primo lavoro premiato, in entrambi i concorsi a giudizio della giuria, verrà proposto all'Edit. «Ancora» per la stampa su Contro Corrente.

L'Istituto Missioni Africane si riserva di pubblicare a parte anche altri lavori che, pur non essendo stati premiati, si riterranno degni di pubblicazione.

4. - La proprietà editoriale dei lavori pubblicati resterà all'Istituto Missioni Africane di Verona, restando all'autore il diritto di rappresentazione.

5. - Il giudizio della giuria che sarà formato da Padri delle Missioni e dal Direttore di «Contro Corrente», è insindacabile. I lavori non ritenuti degni di pubblicazione saranno tenuti a disposizione dei concorrenti per tre mesi a partire dal 31 gennaio 1942 dopo di che saranno distrutti.

L'autore che li desiderasse di ritorno deve accludere le spese postali e di raccomandazione: L. 5. Saranno inoltre vivamente grati ai MM. RR. Sacerdoti, Insegnanti e Studenti che ci inviassero dei lavori originali di qualunque genere (come bozzetti, dialoghi, monologhi, scherzetti, poesie ecc.) che in qualunque modo si prestino per trattenimenti di carattere missionario. Non mancheremo di premiare modestamente con libri i lavoretti che venissero riconosciuti adatti allo scopo.



Nella campagna pavese — L. B.

VOLONTÀ

P. M. 73, agosto 41

L'altra notte un turbine di vento e di pioggia fece traballare la tenda malferma, la nostra piccola casa, fra i pini alti del bosco. Tremò la montagna recando la voce del tuono: alcuni attimi il fulmine rischiò del fuoco pallido e fiammante le cose avvolte nel buio del sonno e della notte. Io, accovacciato come un cane, me ne stavo immobile al mio canto ristretto; avvolto nel pastrano e nella coperta sul letto duro di fronde stecchite. Sentivo lo schiaffo della pioggia sui teli; l'acqua che penetrava e l'umidità del terreno bagnato mi rendevano un senso ghiaccio per le membra infreddolite. Mi feci più piccolo, più piccolo ancora che potei, stringendomi tutto a me per stare più caldo, per aver la sensazione di rapprndermi, di raccogliermi tutto nel mio io. Gioivo di questo. Immobile; solo il cuore palpitava forte e la mente pensava. Ebbi allora lo strano sentire dell'io come materia e dell'io come spirito, stringendoli insieme in un vincolo solo in apparenza possibile. Chè per quanta fosse l'intimità del corpo e della mente, sentivo questa esser altra da me e veramente elevarsi da quello ed acquistare indipendenza propria.

Lavorava la mente con alacre attività e pensava. Pensai allora al presente, al passato, all'avvenire. Abbracciai, quella notte in un'unica considerazione la vita del mondo e mia. Vedevo la fragilità quasi identica della tremula tenda per lo scatenare dell'uragano, e la fragilità mia, del mio essere, del mio corpo febbricitante e diaccio. La furia del vento e dell'acqua ribadiva in me tale pensiero e mi rendeva più manifesto il nostro « niente » mortale. La tenda cadente mi fece riandare con la mente alla casa, all'epos profumato della « domus », dov'era un letto soffice, il mio letto, per riposare, una coperta, tante cose utili ma non indispensabili. Pensai, come solo può pensare colui che è lontano dalla patria, assalito da affanno e sconsiglio, alle care persone di laggiù. Pensai che quelle cose, quelle persone, quegli affetti non erano « nulla » nel complesso del tutto. E piangevo in me disperatamente e forse, una lacrima mi inumidì davvero gli occhi, forse piansi anch'io. Avevo la febbre; mi sentivo, quella notte, smarrito nel vuoto e solo. Per lenire il mio dolore unii le mani stringendole forte e pregai. Volli pregare, d'istinto, e cercai d'impegnare sino all'estremo, tutta la mia mente in uno sforzo sublime, ricorrendo a tutta la fede che potevo e poteva essere in me, col pensiero intimamente e profondamente fisso nel Signore, cercando di specchiarmi davvero nella materia purissima, di vedere in Lui arditamente me stesso, piccola molecola. Immenso fu il mio sforzo di elevare e insieme accompagnarli, preghiera e spirito, per trasumanarmi quasi, se fosse possibile. La vittoria fu mia e accrebbe ancora la Fede, per la quale la volontà di credere aveva superato gli ardui problemi presentati al mio spirito dalla materia. La nera notte d'uragano impallidiva di fronte al mio volere inflessibile, assoluto, imperativo.

Paolo Blasi

GIORNATE DI PREGHIERA E DI STUDIO CELEBRATE IN ROMA IN SERENITA' E RACCOGLIMENTO

Alle ore 8,30 di martedì 2 settembre nella Basilica di San Giovanni in Laterano — Cattedrale di Roma — dopo la comune recita di Prima l'Assistente Ecclesiastico Centrale Mons. Guido Anichini ha celebrato la Santa Messa rivolgendosi, al Vangelo, parole di saluto ai convenuti invitandoli alla contemplazione sempre più attenta della figura di Cristo.

Alle 10,30 nell'Aula Magna del Pontificio Ateneo Lateranense — dove hanno avuto luogo anche le adunanze successive — è stata tenuta la Prolusione. Prima dell'oratore designato, prof. Giovanni Battista Scaglia, ha preso la parola il Presidente Centrale, prof. Aldo Moro, attualmente fante del 48° Reggimento, che ha sottolineato come la circostanza che molli di noi, la gran parte anzi, in guerra o nelle caserme, è impegnata in una vita nuova e più dura ci deve far maggiormente apprezzare il dono avuto dalla Provvidenza di poter partecipare a queste Giornate di preghiera e di studio. La nostra preghiera e lo studio saranno costantemente rivolti a questi nostri compagni in armi, molti dei quali hanno voluto inviare per scritto o per mezzo di amici la loro parola di adesione e di rinnovato affetto a tutte le nostre cose.

Il prof. Scaglia ha quindi parlato sul tema « Storia dell'umanità e storia della Chiesa ».

Storia della Chiesa e storia dell'umanità

Accennato alla importanza e all'attualità del tema e richiamati i dati essenziali della Rivelazione relativi alla natura dell'uomo, alla sua origine, al suo destino, l'oratore si è particolarmente soffermato a mettere in rilievo il carattere complesso dell'azione umana in cui natura e soprannatura interferiscono senza eliminarsi, la natura essendo perfezionata dalla soprannatura, la soprannatura essendo condizionata e limitata dalla natura.

Solo in Gesù Cristo, uomo e Dio, natura e soprannatura si equilibrano: l'umano s'incontra col divino, il tempo con l'eterno. Perciò Cristo è il centro e il culmine della storia. I secoli precedenti la sua venuta sono tutti e solo preordinati all'attesa, sono una preparazione, una educazione dell'umanità per renderla meno indegna di accoglierLo: i secoli successivi ne derivano; sono l'attuazione lenta, faticosa, ma feconda del suo messaggio.

Perché l'opera di Cristo non si esaurisce nel momento storico della Sua apparizione: ma il miracolo, il mistero dell'Incarnazione è diventato il miracolo, il mistero di ogni giorno nella realtà storica della Chiesa che Cristo ha istituito e mediante la quale la sua opera, la sua vita si prolunga, nei secoli, con la differenza però che, mentre in Gesù Cristo l'umano si adegua perfettamente al divino, nella Chiesa lo squilibrio, proprio di tutto ciò che è umano, rimane. Divina nella sua Dottrina e per i tesori di grazia che essa custodisce, la Chiesa è più umana nella sua organizzazione, nella sua gerarchia come tale nei suoi aspetti puramente umani esposti alle imperfezioni e alla possibilità di decadenza sia per debolezza sia per eccessiva potenza come dimostrano periodi di ferro o di corruzione che si trovano anche nella sua storia. E' il dramma e il mistero della vita della Chiesa, divina, perfetta, soprannaturale e tuttavia immensa nel mondo, esposta a tutte le insidie per cui ogni fase della storia umana, ogni orientamento della vita e del pensiero ha su di essa le sue ripercussioni, e rende drammatiche, per la coscienza religiosa che le vive, anche le epoche apparentemente più tranquille.

E' l'aspetto, per così dire, passivo della vita della Chiesa; ma accanto ad essa occorre tener presente anche l'aspetto attivo per cui la Chiesa si innalza sul mondo e agisce su di esso.

La più radicale trasformazione, il più vasto e profondo rivolgimento che gli uomini ricordano è stato quello prodotto dall'apparizione della Chiesa, dalla sua diffusione, dalla sua predi-

cazione che, rivelando all'uomo il suo vero essere e l'universale paternità divina, ha posto le basi di un nuovo ordine sociale, fondato sulla giustizia, sulla carità, sul rispetto della dignità umana anche nello schiavo, sulla valorizzazione di tutti gli aspetti della vita umana prima giudicati negativi, come il dolore e il lavoro; e più tardi ha raccolto e tramandato ai secoli quanto di più degno l'antica età aveva elaborato, la cultura, il diritto, le arti.

Né si tratta di una trasformazione attuata una volta nel tempo e subito esaurita.

Il rinnovamento iniziale del Vangelo continua ancor oggi ad essere in atto: ancor oggi ogni contrasto imponente, ridotto ai suoi termini essenziali, si riassume nell'antica insopprimibile antitesi tra una concezione della vita che ammette un al di là a cui la presente esperienza non è che una preparazione, e la negazione di ogni realtà soprannaturale. L'insegnamento di Cristo di cui la Chiesa è depositaria, è il fermento fecondo che continua ad agire nel mondo, che, contro la Chiesa stessa, non consente nessun abbandono sulle posizioni conquistate, ma assegnando una meta di perfezionamento immensamente lontana, ne fa l'antitesi perenne di ogni realtà umana sempre necessariamente imperfetta. Il mondo è destinato a non aver mai pace finché i germi di rinnovamento che il Cristianesimo ha gettato nella coscienza dell'umanità non abbiano prodotto tutti i loro frutti.

Le ribellioni violente, gli sconvolgimenti più sanguinosi, anche se originati dai motivi più lorbidi e guasti dai più assurdi perversimenti, si conducono, nella maggior parte dei casi, al disagio di questa sproporzione tra l'ideale di giustizia, di fratellanza, di carità predicato da Cristo e l'ingiustizia, le divisioni, l'egoismo che ne ritardano l'attuazione. Colpa dei cristiani degeneri se il progresso, la attuazione del disegno divino di redenzione e di elevazione dell'umanità anche nell'ordine naturale e terreno che potrebbe e dovrebbe attuarsi pacificamente ordinatamente secondo le leggi dell'amore, si deve realizzare invece attraverso la sofferenza e la violenza, attraverso gli scandali maledetti da Cristo. Tuttavia se si osserva che ciò che rimane come frutto positivo di ogni ribellione è sempre e solo ciò che si può ricondurre al Vangelo, ciò che la Chiesa accoglierà e santificherà, appare chiaro che la funzione (che talora appare troppo conservatrice) della Chiesa è pure un contributo all'avanzamento.

Il compito della Chiesa è essenzialmente soprannaturale; ma anche nell'ordine puramente umano il posto della Chiesa non è mai tra i relitti del passato, ma essa, con la sua dottrina, è sempre avanti, sempre in alto, più avanti e più in alto di tutte le più impazienti aspirazioni umane, essa ha sempre, ha tutto l'avvenire.

Perciò essa è sempre attuale, sarà sempre attuale e anche ai nostri giorni i problemi più gravi che tormentano l'umanità sono quelli che essa ha già teoricamente e praticamente risolto.

Certo essa non può impegnarsi a fondo nelle cose umane: se la sua azione sulla società umana ha talvolta anche un carattere diretto (organizzazione civile dove non esiste; azione diplomatica; direttive pratiche di azione ai cattolici) preferibilmente però essa tende ad agire sull'uomo, sulla sua coscienza, adeguando il suo insegnamento alle varie situazioni, al di sopra di ogni contesa, senza identificarsi mai con nessun movimento, anche se costretta a stabilire contatti con le istituzioni e le organizzazioni umane che interessano la vita dei suoi figli.

Imparziale, levata in alto su tutte le mischie, non parte in causa, e tuttavia vicina a tutti coloro che soffrono essa è il fatto più importante, più attuale della storia che in essa trova il suo significato, la sua unità, il suo equilibrio; essa è e sarà, fino alla consumazione dei secoli, pace e salvezza del mondo.

Nel pomeriggio hanno avuto luogo le relazioni formative separate sul tema « La vita come offerta »; agli universitari ha parlato il Vice Assistente Centrale Mons. Franco Costa ed alle universitarie la Presidente Centrale prof.a Bruna Carazzolo.

La relazione di Mons. Costa

Premesso che il tema « La vita comune come offerta » segna la conclusione dello studio svolto durante l'anno sui valori formativi della liturgia il relatore dichiara di sentire una certa titubanza nel trattare questo tema in un ambiente raccolto, tranquillo, in uno spirito di serena attenzione, mentre molti e molti nostri compagni lo stanno vivendo il tema della vita come offerta, con sofferenza e patimenti generalmente affrontati giorno per giorno ora per ora. Sono presenti al cuore di tutti, i compagni che hanno della vita fatto alla Patria l'offerta suprema: e gli altri non pochi feriti, invalidi, combattenti.

Se interroghiamo la ragione sopra il valore della vita noi conosciamo co-

Il Papa riceve il Prof. Moro

Sabato 6 settembre il Santo Padre Si è benignamente degnato di ricevere in privata udienza il nostro Presidente Centrale, Prof. Aldo Moro, che era in Roma per brevissima licenza.

Il Papa Si è compiaciuto della relazione fatta Gli su lavoro svolto dalle Associazioni ed ha incaricato il Prof. Moro di trasmettere la Sua paterna Benedizione a tutti i fucini ed in modo particolare a quelli attualmente militari.

me in noi tutto ciò che vi è di contingente, di temporale, tende a qualche cosa: c'è un mirabile moto ascensionale nella scala degli esseri: ascesa verso qual punto?

La vita dell'uomo è una continua graduale ricerca non tesa verso qualche cosa che si raggiunga quaggiù: dopo ogni risposta l'uomo ha sempre da porre una ulteriore domanda.

L'oratore ricorda il sospiro di Agostino verso Dio « inquietum est cor nostrum donec requiescat in te ».

L'uomo fatto per Dio: la sua vita deve essere a Lui offerta.

Questa la ragione. Se interroghiamo la rivelazione conosciamo come l'uomo sia chiamato al lavoro per la gloria di Dio: anzi l'uomo riassume in se stesso l'opera creativa e a lui spetta di indirizzare verso il Creatore la natura tutta.

In che modo tale cammino è compiuto?

La vita che viene dal Padre torna a Lui tramite il Figlio; la vita è essenzialmente una imitazione del Cristo attraverso cui si va dunque al Padre.

E Cristo ci appare, dalla culla al Calvario in un continuo offrirsi.

Di offerta parimenti ci parla tutta la liturgia, dalla Messa al Breviario. Nella liturgia io fondo la mia offerta con quella del Figlio di Dio e la mia offerta ne risulta immensurabilmente nobilitata. E' dei nostri giorni l'esperienza di alcuni che hanno saputo offrirsi proprio per aver appreso, da un giusto senso della liturgia, che cosa sia l'offerta.

Offrirsi a Dio vuol dire impegnare la propria vita in ogni causa giusta e santa, darsi in dedizione totale e generosa ad ogni opera di bene. Chiunque nella giustizia e nella verità offre la vita per un dovere, per un atto di obbedienza, costui ha santificato la

propria vita dinanzi a Dio. Ed è chiaro che il servizio di Dio si attua attraverso il servizio del nostro prossimo. L'offerta della vita deve essere fatta in ispirito di pazienza e di costanza che si esplica in tutte le manifestazioni della vita stessa: da quelle più eroiche ed eccezionali a quelle comuni, banali forse, di ogni giorno. Offerta nella famiglia, nella scuola, nella comunità nazionale.

La vita sociale ci appare in questa luce non come uno sfruttamento dei vantaggi che il consorzio ci offre, bensì — ed è oggi questo particolarmente sentito — come un doveroso impegno a lavorare noi per il bene del consorzio.

Può l'uomo fare tanto?

Quella liturgia che ci aiuta a conoscere il cammino da compiere ce ne dà anche i mezzi nella preghiera e nei sacramenti: e sappiamo bene che se molti hanno anche oggi saputo soffrire ed offrirsi lo han potuto fare perché sorretti dai mezzi della grazia di Dio.

Oggi più che mai la vita si presenta come un'offerta: sia la nostra offerta e quella di tanti fratelli convogliata nella direzione giusta, illuminata da Cristo, in intima unione con Lui resa al Padre.

La relazione della Prof. Carazzolo

Gesù ha vinto il male offrendo la propria vita. Noi lo troviamo nel Vangelo in continuo atteggiamento d'offerta di se stesso al Padre; agli uomini. Come faremo la nostra offerta per imitare Gesù? Offriremo con amore qualcosa di noi stessi. Più di noi daremo, più realizzeremo in noi la vita di Gesù. Ci doneremo a Dio, ai fratelli, a noi stessi.

L'umanità spesso tormentata e sofferente di cui siamo parte, esige da noi l'offerta amorosa di noi stessi. Ci è di guida come sempre Gesù. Gesù che passa fra gli uomini sofferenti, fra gli uomini cattivi a donare, donar sempre, ma non impone il suo dono, non umilia chi riceve. C'è in noi il pericolo di violentare la libertà altrui, di voler far apprezzare il nostro dono ad ogni costo là dove sarebbe tanto più buono aggiungere all'offerta la sofferenza nostra e soprattutto una serena illimitata fiducia in Dio. Saper donare sempre, bisogna e a chiunque, superando ogni grettezza, e in ogni momento e per qualsiasi ragione. Costa fatica poiché esige di svuotarsi quasi di se stesso, di perdere la propria anima, ma è condizione necessaria se si vuole salvarla. Richiede soprattutto amore umile e disinteressato che non pretende il successo che non protesti per l'insuccesso.

L'offerta è dovuta anche a noi stesse nell'opera di formazione della nostra personalità. Noi abbiamo il dovere di offrire ai doni datici dal Signore la possibilità massima di espandersi, di realizzarsi; di offrire alla libertà, alla volontà il sacrificio di piccoli desideri, di capricci; all'intelligenza il nostro disinteresse più sereno nella ricerca della verità; alle nostre facoltà affettive che richiedono un dono d'amore da parte degli altri, una generosa nostra spontanea offerta d'amore. Otterremo così l'equilibrio fra un eccessivo attivismo cui la pratica dell'offerta di tutta la vita potrebbe indurci, e un egoismo tutt'altro che nostrano. Offrirci a Dio, agli altri, a se stessi vorrà dire essenzialmente consacrarci, fare tutto sacro in noi. Non saremo sole in questo lavoro poiché vi coopererà direttamente il Signore stringendoci il più possibile a sé nel Suo Corpo Mistico. Così potremo al fine della vita dire anche noi: tutto è stato offerto.

Si è detto che la scienza non basta all'uomo, ma ci si può anche chiedere: basta allora la filosofia?

Cominciamo ora a vedere la necessità della Rivelazione: necessità che deriva dal fatto che l'uomo è stato elevato ad un ordine soprannaturale, e deve quindi perseguire un fine soprannaturale. Il soprannaturale è per l'uomo un dono gratuito, la cui conoscenza non potrà essere che una relazione da parte del donatore; ora, una Persona, io non la conosco se non mi si rivela spontaneamente; si dirà: come faccio a sapere che sono in rapporti soprannaturali con Dio? E' la Rivelazione che mi dice questo. Chi mi dice che c'è una Rivelazione? Qui c'è da ricordare che essa è un fatto storico, controllabile da tutti, e nell'ambito stesso delle verità raggiungibili dalla ragione umana, nella nostra stessa ricerca della verità la Rivelazione non ci è di ostacolo, ma di aiuto. Ci dice prima di tutto che il nostro fine ultimo è la contemplazione, cosa che nobilita singolarmente la ricerca della verità, anche quella compiuta con le sole forze umane, perché

Alle 20 circa dopo la recita di Vespri Mons. Anichini, tiene una breve meditazione sulla frase detta da Gesù « Unus est autem magister vester ».

UNA MESSA IN SUFFRAGIO DEGLI UNIVERSITARI CADUTI

La seconda giornata si apre con un atto di squisita carità e sensibilità cristiana: una S. Messa celebrata in suffragio degli Universitari caduti in questa guerra al cui ricordo si associa quello dei due Assistenti Ecclesiastici delle Associazioni Universitarie di recente scomparsi. Celebra il Vice Assistente Centrale Mons. Franco Costa che ricorda — al Vangelo — il valore del sacrificio di questi nostri compagni invitando i presenti a tenerli sempre vivi nel proprio cuore e specialmente nella preghiera.

Alle ore 10,30 ha luogo la relazione generale filosofica sul tema « La rivelazione e la ricerca della verità »: relatrice è la prof.ssa Sofia Vanni Rovighi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

La ricerca della verità e la rivelazione

Prendendo a considerare i rapporti tra Rivelazione e ricerca della verità, prima da un punto di vista soggettivo, poi da un punto di vista oggettivo, la relatrice ha chiaramente impostato le linee della sua interessante relazione.

La ricerca della verità si può svolgere in due forme: come filosofia e come scienza; l'una studia gli aspetti fissi universali della realtà, l'altra studia singolarmente le parti di essa, ed è una conseguenza della limitatezza del nostro intelletto lo scegliere una conoscenza più determinata delle cose, rinunciando a vederle nella loro totalità; o cercare una visuale del tutto, ma rinunciare al particolare. L'atteggiamento filosofico è schiettamente speculativo, mentre quello scientifico è orientato verso la tecnica, e si può affermare che la scienza moderna sorge in funzione di interessi tecnici, ma l'uomo riesce a dimostrare la sua umanità proprio in quanto, anche nella soluzione di problemi tecnici, si eleva al di sopra del caso singolo e lo giudica alla luce di rapporti universali. Sta a dimostrare questo, il suo interesse per le cose "inutili". (arte, religione, filosofia) a costruire case, a gettare ponti; ma necessarie per vivere umanamente, avendo egli bisogno come dice lo Hegel della "domenica della vita". E ne ha bisogno anche per sapere se vale la pena di lavorare e di affannarsi, per sapere come deve orientare la sua vita, la quale è caratterizzata proprio dal non avere una via segnata, ma dall'avere l'impronta della libertà. Questo orientamento, cioè questa ricerca per indirizzare una vita, è appunto la filosofia, il filosofare, che non si riduce alla morale, in quanto soluzione del problema della vita, perché per risolvere adeguatamente il problema morale bisogna aver risolto prima quello dell'essere nella sua totalità.

Si è detto che la scienza non basta all'uomo, ma ci si può anche chiedere: basta allora la filosofia?

Cominciamo ora a vedere la necessità della Rivelazione: necessità che deriva dal fatto che l'uomo è stato elevato ad un ordine soprannaturale, e deve quindi perseguire un fine soprannaturale. Il soprannaturale è per l'uomo un dono gratuito, la cui conoscenza non potrà essere che una relazione da parte del donatore; ora, una Persona, io non la conosco se non mi si rivela spontaneamente; si dirà: come faccio a sapere che sono in rapporti soprannaturali con Dio? E' la Rivelazione che mi dice questo. Chi mi dice che c'è una Rivelazione? Qui c'è da ricordare che essa è un fatto storico, controllabile da tutti, e nell'ambito stesso delle verità raggiungibili dalla ragione umana, nella nostra stessa ricerca della verità la Rivelazione non ci è di ostacolo, ma di aiuto. Ci dice prima di tutto che il nostro fine ultimo è la contemplazione, cosa che nobilita singolarmente la ricerca della verità, anche quella compiuta con le sole forze umane, perché

ci dice che la conoscenza della verità ha un valore per sé, che l'uomo, più che per costruire case e macchine, è fatto per contemplare e per conoscere.

In secondo luogo la Rivelazione ci apre orizzonti assai vasti, dicendoci che il campo della verità si estende infinitamente oltre quello che è da noi conoscibile: ci dà il senso della nostra limitatezza, ci aiuta ad essere umili. E l'umiltà è una delle condizioni più importanti perché la ricerca della verità sia fruttuosa, per salvarci dall'errore. Quasi sempre infatti l'errore, specie in filosofia, deriva da un male inteso amore di sistema.

Il filosofo, lo studioso in genere, che non accetta una Rivelazione rischia — contrariamente a quel che si crede — di oscillare tra questi due estremi: o è scettico, o è ingenuo. Scettico quando considera il limite della nostra conoscenza, ingenuo quando pretende di superarlo con le sole ragioni umane.

Infine, ammesso pure che la ragione umana arrivi a scoprire tutto intorno a Dio, tutto ciò che per sé, teoricamente, potrebbe scoprire, questo è sempre poco per l'aspirazione della nostra vita. Anche infatti se la filosofia arrivi a dirci che Dio ha cura di ogni singola cosa, ama ogni singola cosa possiamo restar perplessi sul carattere di questo "amore". "L'amore — dice Guardini — può anche essere inesauribile, e tanto più duro quanto più nobile. Solo per mezzo di Cristo sappiamo che l'Amore di Dio è amore misericordioso". E di questo abbiamo sopra tutto bisogno per vivere.

Alle ore 17,30 il Presidente Centrale, Prof. Aldo Moro, tiene la relazione sulle attività svolte dalla Fuci nell'anno accademico 1940-41.

La relazione del Presidente Centrale

Il Presidente dichiara di non poter presentare un completo quadro delle attività svolte dalla Fuci nel decorso anno accademico perché a causa del servizio militare non ha potuto seguire da vicino in questi ultimi mesi tutto il lavoro. Si limiterà quindi ad un esame per grandi linee di questo lavoro risalendo un po' indietro e precisamente alla fine dell'anno accademico '38-39 quando assunse la Presidenza Centrale.

La Fuci ha lavorato in questi ultimi anni in mezzo a difficoltà di ogni genere ed in momenti di eccezionale gravità che hanno richiesto da parte di tutti il massimo impegno: l'esame del passato che oggi facciamo deve darci luce per la nostra azione del domani che vogliamo sia tanto più feconda quanto maggiori sono le difficoltà prevedibili.

Due anni e mezzo fa, dice il relatore l'esigenza più viva della Fuci era di estendersi maggiormente, di organizzare meglio e su scala più vasta gli organi direttivi; masse di universitari rimanevano estranei ai nostri ideali forse per non conoscere nemmeno quali questi ideali fossero. A questo problema la Fuci ha cercato di far fronte mediante una penetrazione capillare dell'ambiente universitario. La direttiva seguita è stata duplice: potenziare i nuclei fondamentali delle sedi universitarie e dei più importanti Segregatiari ed insieme andare verso i piccoli centri ove gli universitari ivi residenti vengono inquadri ed incanalati al fine di non farli trovare dispersi quando giungono nelle città dove ha sede l'università che frequentano. Si è cercato così di mostrare la Fuci in vaste zone d'Italia che ignoravano completamente il nostro movimento; l'opera non può davvero ritenersi compiuta e ci sono ancora molte regioni in cui la penetrazione è scarsa o addirittura nulla: ad esse saranno rivolte le nostre cure più attente.

Si è contemporaneamente moltiplicato il complesso degli organi diret-

tivi ponendo accanto al consigliere di zona degli incaricati regionali che mentre possono più da vicino seguire il lavoro delle singole sedi, sono insieme più qualificati a comprendere tempestivamente le varie esigenze delle sedi stesse.

Altri problemi, particolari, si presentavano in quest'anno tra cui la necessità di approfondire con un lavoro personale di tutti i fucini lo spirito dei nostri ideali, gli intimi valori delle nostre attività, le ragioni dell'essere stesso della Fuci, le sue finalità naturali e soprannaturali. Si è ricercata e vagliata quella che è la vena profonda e profonda di tutte le nostre iniziative. I dirigenti — e con loro quanti vivono con affettuoso interessamento la vita della Fuci — si sono più volte domandati se le mutate esigenze e tendenze dell'ambiente universitario non richiedesse una revisione dei nostri metodi penetrativi ed educativi. Il problema che è stato oggetto di studio anche da parte del Consiglio Superiore può essere così risolto: occorre potenziare sempre di più ognuna delle attività del nostro programma lasciando questo immutato nelle sue linee generali ormai collaudate da quaranta anni di feconda esperienza.

Quale è il fine della Fuci? Creare una vita cristiana nell'università, essere di questa l'anima religiosa. La Fuci vuol richiamare ogni universitario ad una vita veramente umana — nel senso che all'umanesimo dà il cristiano — ad una vita completa, dai più larghi orizzonti, aperta a tutti i valori naturali e soprannaturali. E l'opera di formazione dell'universitario è fatta tenendo ben presenti le esigenze caratteristiche dell'ambiente; nell'unità della persona umana non devono esistere fratture, non possono ammettersi due mentalità, religiosa l'una scientifica l'altra quasi in disarmonia tra loro. L'uomo completo che noi vogliamo formare deve avere ben chiaro il punto di contatto tra scienza e fede.

La classe universitaria sarà domani la classe dirigente. Ebbene, le persone che devono dirigere nella vita devono di necessità avere quella autonomia spirituale, quella integrità, fonte di ricchezza e di forza, doti che fanno del dirigente un vero centro di vita nel campo specifico delle varie attività. Noi abbiamo la coscienza di creare dei veri cristiani che sentono la responsabilità della vita ed il dovere di una espansione di carità: a questo tende la Fuci. Lo studente deve nell'università poter attingere oltre che la scienza anche la fede, quella fede che nella professione e nella vita non è meno necessaria della scienza.

Ma accanto ai problemi tradizionali se ne è posto uno, nuovo ed impellente: adeguarsi alle esigenze dello stato di guerra. E' chiaro che quanti avevano realizzato in sé il programma di vita sopra enunciato non sono stati travolti dalle contingenze talvolta connesse del momento. Il cristiano vero ha una unità spirituale ed un equilibrio che gli permettono non solo di non esser travolto ma di mantenere in mezzo alle vicissitudini della vita il proprio orientamento e quella visione panoramica di tutte le cose guardate alla spicciolata dei principi evangelici. Il mondo assiste oggi ad un crollo di valori causato dal materialismo della vita e noi vogliamo appunto reagire a questo materialismo creando degli uomini che riescano a trovare in sé energie sufficienti per operare il bene e mantenere alta la fiaccola della spiritualità.

La Fuci ha sentito che il suo compito era questo: accentuare la sua attività, non avvilirsi per le difficoltà ma rafforzarsi per gli ostacoli superando la e superare. Facendo altrimenti avrebbe tradito la Chiesa e la Patria.

In questo spirito va ripensata e salutata l'attività svolta in quest'anno, attività completa nel piano ideale anche se in linea di fatto questa a quella associazione o segretariato non è riuscito a realizzare gli scopi pratici che si era prefisso.

Il corso di religione il corso di filosofia, il gruppo del Vangelo e tutte le altre attività svolte nelle associazioni hanno una carattere formativo diretto a rendere sempre più aderente l'universitario alle esigenze della vita: quindi dovranno essere continuate ad ogni costo con ritmo alacre, co-

COMUNICATO

Il Presidente Centrale si è trasferito da Putignano a NOCI (Prov. di Bari) e fa recapito presso il Rev. Arciprete.

stituendo esse un lavoro che mai può dirsi compiuto a causa del succedersi delle masse dei giovani.

Ci siamo trovati quest'anno dinanzi ad una situazione nuova: l'università in grigio verde. La Fuci si è pertanto trovata a svolgere il suo apostolato in mezzo alla vita militare. Il Centro, che già dallo scorso anno, nei suoi quadri direttivi aveva inserito un Segretario per l'assistenza ai militari, ha organizzato visite saltuarie ai militari universitari che hanno arrestato visibile gioia non solo ai militari stessi ma anche alle loro famiglie che constatavano come la Fuci si preoccupasse dell'assistenza spirituale dei loro cari. Per i militari è stata svolta inoltre una notevole attività di stampa che sarà sempre più potenziata nei mesi venturi: così il nostro settimanale si è aperto ai problemi nuovi degli universitari soldati, mentre veniva edito e largamente diffuso un opuscolo appositamente scritto dal cappellano militare Don Sergio Pignatelli. Contemporaneamente si iniziava l'invio gratuito di libri formativi e di lettura ai fucini in armi.

La Fuci una nella sua sostanza si è oggi sdoppiata: da una parte si hanno tutte le attività dei soci ancora in sede dall'altra quelle dei e per i soci militari. Siamo stati insieme in questo doppio ordine di lavoro estremamente spregiudicati. Mentre per la Fuci che lavora in sede, come si è detto, si è cercato di mantenersi nelle linee tradizionali, per la Fuci militare ci si è liberati dalle forme per essere più aperti a tutte le esigenze della nuova vita. Inutile sarebbe stata la nostra formazione all'apostolato se gli altri non ci avessero sentiti come loro: si è quindi usato di essere larghi, liberi da formazioni per incontrare ed accogliere tutti.

Come la Fuci ha compiuto questo incontro con i compagni dell'università? Possiamo dire che lo ha compiuto in modo fecondo, senza strappi o compromessi, sulla base di una franca professione della fede. L'orizzonte che si schiudeva alle nostre possibilità di bene con questo contatto intimo ed affratellante con tutta la massa degli universitari era immenso: noi abbiamo apertamente detto a tutti le cose che noi crediamo e ci siamo sforzati di rendere ogni manifestazione della nostra vita sempre più aderente agli ideali professati; nessuno ha mai dovuto ricercare in noi invano un atto di cameralismo ed anche i più piccoli atti in cui si esercitava questo illimitato senso di carità verso tutti sono stati fecondi di un bene che non spetta a noi — e nemmeno lo potremmo — valutare. La Fuci ha assodato la sua formazione in questa nuova esperienza di vita e Dio solo conosce gli atti di bontà che i nostri soci hanno in Suo nome compiuto.

Il compito assunto di dare a Dio a sé e a gli altri può dirsi essere stato da tutti compreso e volto, con intensità più o meno accentuata a realizzazione.

Problemi molto gravi ci si pongono per questo domani dai contorni per molti lati ancora oscuri ed incerti: il pensiero però del lavoro compiuto dalla Fuci nell'uno e nell'altro campo di azione, quello tradizionale e quello militare, ci autorizza a nutrire verso l'avvenire una grande fiducia.

Si è certi che ognuno rimarrà al suo posto per la Fuci e nella Fuci: nell'anno che verrà quel senso della carità che ci unisce, che è stata la nostra forza fino ad oggi dovrà essere sempre di più ravvivato. Chi lavorerà in sede sentirà l'impegno di essere custode di una tradizione che non deve ad ogni costo affievolirsi: chi, lontano, compirà il suo dovere sentirà l'affettuosa ed operante solidarietà dei compagni rimasti nel fronte interno.

Mutano i nomi ma la Fuci nelle sue grandi linee resta. La Fuci continuerà a vivere domani questa esperienza di liberazione dalle forme in un'accresciuta coscienza dello spirito dei nostri ideali, opererà con una vitalità più accesa e con slancio sempre maggiore cercherà di espandere la ricchezza spirituale accumulata durante i suoi quaranta anni di vita feconda.

Prima che si apra la discussione il Vice Assistente Centrale Mons. Costa commemora brevemente i due Assistenti scomparsi nello scorso mese, Mons. Giacomo Moglia di Genova e Don Alberto Cornara di Pavia mettendo in rilievo la vasta impronta lasciata dal primo nel suo amore alla liturgia in ogni movimento liturgico italiano e la figura umile dell'altro che ora appare in tutta la sua grandezza spirituale.

Si apre quindi la discussione che si protrae per oltre un'ora.

Nella Basilica di S. Antonio in via

TELEGRAMMA DEL PAPA

Al telegramma di omaggio inviato Gli dalla Presidenza Centrale in occasione delle giornate di Roma, il S. Padre ha così fatto fatto rispondere:

SANTO PADRE PARTICOLARMENTE GRATO ESPRESSIONI FILIALI SENTIMENTI COMPIACESI PER CONSOLANTI FRUTTI GENEROSO APOSTOLATO ALIMENTATO SPIRITO FEDE ET PREGHIERA INVIA CONVENUTI ET COMPAGNI LONTANI PEGNO DIVINA PROTEZIONE IMPORATA BENEDIZIONE APOSTOLICA.

Cardinale Maglione

Merulana, dopo la recita di Vespro, tiene una meditazione il Vice Assistente Centrale Mons. Guano che riassume le conclusioni raggiunte nelle due giornate di preghiera e di studio invitando a viverle in seno alle singole associazioni in spirito di abnegazione e di perseveranza.

Con la Benedizione Eucaristica hanno termine le riuscitissime giornate.

La giornata degli Assistenti

Il 4 settembre un buon numero di Assistenti Ecclesiastici delle nostre associazioni si ritrovava ancora insieme per una giornata comune indetta dal Centro.

Nella cappella dell'Ateneo Lateranense alle ore 7 vengono recitati Matutino, Lodi e Prima, quindi gli Assistenti si recano a celebrare la Messa nella vicina Basilica di San Giovanni. Alle 9,30 dopo la recita di terza, nella stessa Cappella viene celebrata la Messa comune con omelia.

Il Vice Assistente Centrale Monsignor Guano ha tenuto alle 10,30 la prima relazione illustrativa del tema del Corso di Religione del prossimo anno accademico. In cappella viene quindi recitata l'ora di Sesta.

Nel pomeriggio, detta Nona, gli Assistenti si raccolgono per ascoltare una relazione del Vice Assistente Centrale Mons. Costa sui problemi attuali dell'assistenza universitaria e fucina, in particolare sulle attività delle Associazioni in questo momento e nell'assistenza ai fucini ed in genere agli universitari militari.

Alle 18 viene recitato il Vespro e con una meditazione e la Benedizione Eucaristica ha termine la riunione, che è ormai una feconda consuetudine nel ciclo delle attività fucine.

Gli esercizi spirituali

Nel giorni 30, 31 agosto e 1 settembre in preparazione alle «Giornate» sono stati tenuti due corsi di esercizi spirituali, per gli universitari in San Paolo fuori le mura e per le universitarie presso le Suore di San Giuseppe di Cluny, predicati rispettivamente da Don Giglio Bonfatti di Cremona e Mons. Emilio Guano di Genova.

Da notare una partecipazione di universitari quasi raddoppiata rispetto agli anni precedenti.

Il telegramma al Papa

La Presidenza Centrale ha inviato al Santo Padre in occasione delle Giornate Romane il seguente telegramma: Sua Santità Pio XII -

Città del Vaticano
Associazioni Universitarie Azione Cattolica raccolte Giornata preghiera et studio umiliano Santità Vostra sentimenti profonda dedizione partecipando ansie paterne Vostro cuore et invocando anche nome molti compagni combattenti apostolica benedizione. - F. lo ANICHINI, MORO, CARAZZOLO.

Le adesioni

Alla Presidenza sono pervenute parole di adesione e di augurio da parte di autorevoli amici tra cui gli Emmentissimi Cardinali Lavitrano e Bostio, Padre Gemelli, Mons. Ruffini, il Prof. Gedda e Mons. Sargolini, della Gioventù Cattolica, Mons. Cavagna e la signa Barelli della Gioventù Femminile, Mons. Rota dell'Unione Donne, l'Avv. Veronese della Sezione Laureati, il Comm. Panighi dell'Unione Uomini, Mons. d'Avak Cappellano dell'Università di Roma, il Prof. Niccolini.

Particolarmente significativo il ricordo di molti fucini tenuti forzatamente lontani da ragioni di servizio militare.

IL CONVEGNO DI PESARO

Relazione della «Giornata di preghiera e di studio», tenutasi in Pesaro domenica 24 agosto 1941.

Con il concorso di oltre cento partecipanti ha avuto luogo in Pesaro il giorno 24 agosto 1941, la «Giornata di preghiera e di studio» organizzata dalla locale sezione fucina, ed alla quale erano state invitate tutte le Associazioni marchigiane ed alcune dell'Emilia.

Sebbene il gruppo fucino di Pesaro non abbia che pochi mesi di vita, e sia perciò ancora privo di esperienza, specialmente in materia di congressi, tuttavia la solerzia dei fucini pesaresi ha saputo supplire, talché la Giornata, che prima, per un complesso di cose, pareva dovesse essere rimandata, se non addirittura sospesa, ha avuto un soddisfacente e lusinghiero successo.

Accompagnati dai rispettivi assistenti sono infatti giunti partecipanti da Ancona, Senigallia, Fano, Urbino, Camerino, Jesi, Falconara, Modena, Bologna, Riccione; e devesi imputare alla lontananza ed alla scomodità del viaggio se non erano presenti le sezioni di Macerata e di Ascoli Piceno.

La giornata ha avuto inizio alle ore 8 con la recita dei Salmi di Prima, seguiti dalla S. Messa dialogata e Comunione generale nella Cattedrale.

Ai fucini si era frattanto unito un folto gruppo di popolo che con grande attenzione ha seguito il breve sermone e l'indirizzo di saluto porto dall'assistente locale agli ospiti. Dopo una breve colazione alle ore 10,30 i congressisti si sono riuniti in una sala del Seminario Vescovile, gentilmente offerta dal Rev. Rettore, Don Bruno Diamantini, come sede delle relazioni. Il tema della relazione era «Vita fucina» ed il relatore il Segretario Centrale per l'assistenza ai soci militari. Con la relazione sono stati esposti ai fucini, in maniera chiara e sintetica, le finalità della Fuci nel suo campo d'azione e i diversi aspetti di preghiera, di apostolato e di lavoro che la Fuci addita nel suo programma.

Aperta la discussione dall'Assistente centrale per le Marche, prof. Ferruccio Loreti, sono stati presi in considerazione alcuni dei problemi la cui attuazione presenta maggior urgenza per le Fuci Marchigiane.

E' quindi seguito il pranzo, durante il quale sono stati letti il telegramma di S. S. il Pontefice, recante l'apostolica benedizione, e gli indirizzi di augurio di S. E. Monsignor Vescovo, assente per la S. Visita Pastorale, e di altre personalità del mondo cattolico marchigiano.

Nel pomeriggio si sono tenute le relazioni formative separate: per le fucine dalla signa E. M. Francalancia, sotto la direzione della prof. G. M. Zoli, con il tema «L'Università Cattolica e il momento attuale»; per i fucini da Don Abele Conigli, assistente della Fuci di Modena, sotto la direzione di Mons. Luigi Petetti di Fermo, con il tema «L'Università Cattolica e la vita moderna». Ambedue i relatori sono stati più volte interrotti da applausi, che alla fine sono stati reiterati per indicare la piena approvazione dei partecipanti.

Alle ore 17,30 sono stati recitati i Salmi di Vespro e, dopo brevi parole del prof. F. Loreti, ha avuto luogo la Benedizione, che ha degnamente chiuso la «Giornata di preghiera e di studio» marchigiana.

LA PERSONA UMANA

(Continuazione della 1ª pagina)

sona umana non è destinata alla specie: perchè la specie, come la società, ha i suoi confini nel tempo laddove la personalità è già per sé stessa collocata su un piano che trascende il tempo (C. q. III, 113).

Tutto ciò mette in piena luce l'errore fondamentale che inficia le varie concezioni materialiste che abbassano l'individuo umano a valore strumentale esauriente nel tempo il destino e la grandezza.

5

Dal fatto che la persona è un «valore finale» e che la società è, invece, un «valore strumentale» ordinato al servizio dell'uomo derivano alcuni principi orientatori circa la costruzione giuridica e politica della società.

Questa costruzione, infatti, deve essere fatta in modo da tutelare e da favorire le fondamentali «esigenze» dettate dalla natura spirituale della persona.

Ora queste fondamentali «esigenze» o «istanze» (come è in uso dire da qualche tempo) zampillano tutte dall'unica «esigenza» alla libera espansione della personalità.

La natura umana — quando il senso della personalità non sia indebolito e quasi estinto! — «esige» il libero esercizio delle sue facoltà di pensare, di amare, di operare.

E nessuno ha il diritto di combattere, di intaccare o di opprimere questa esigenza.

Sopra di essa, anzi, sono radicate tutte le esigenze più vitali dell'uomo: quelle che concernono la propria educazione culturale, la propria opera affettiva e sociale (famiglia, città, nazione ecc.), la propria opera economica (proprietà).

Tutte queste «esigenze», scaturite da quella fondamentale che spinge ogni uomo alla libera espansione della propria persona, costituiscono la «sfera della persona umana» che la società è chiamata a tutelare e a favorire.

Esse costituiscono quel nucleo immobile di diritto naturale che segna l'imprevedibile confine del diritto positivo.

La società deve essere costruita in modo che ciascun uomo possa vivere, secondo la formula di Aristotele e di S. Tommaso (Pol. II, 1) *quam maxime ad votum, scilicet secundum hominum voluntatem*.

Da qui una serie ben precisata di limiti e di garanzie che mirano a tutelare il fortilizio della libertà e della personalità.

Limiti e garanzie costituzionali che tendono ad impedire la deviazione dell'autorità e la trasformazione dei regimi in tirannici, oligarchici o demagogici (I, II, 105, 1); limiti del potere legislativo segnati dagli imprevedibili confini dei diritti naturali dell'uomo (I, II, 95, 2) limiti del potere esecutivo e giudiziario segnati entro i confini di quello legislativo (II, II, 60, 5) ecc.

Libri per i Militari

La Presidenza Centrale degli universitari di A. C. I. invia in omaggio dietro semplice richiesta ai fucini in armi e, nei limiti del possibile, anche agli altri universitari soldati un libro da scegliersi preferibilmente tra i seguenti:

Il Vangelo (Salani)
Imitazione di Cristo (Salani)
S. AGOSTINO: Le Confessioni (S.E.I.)
ADAM: Gesù il Cristo (Morcelliana)
SALVADORI: Lezioni dal Vangelo (Studium)
BARGELLINI: S. Francesco d'Assisi (Utet)
BEVILACQUA: L'uomo che conosce il soffrire (Studium)
SIRI: La Rivelazione (Teologia per laici - Studium)
Conferenze di S. Vincenzo de Paoli (Studium)
BORSI: Colloqui (Garzanti)
COLAZZI: Pier Giorgio Frassati (S.E.I.)
TRABUCCO: Preti d'oltre Piave (A.V.E.)
MONTANARI: L'orologio nel giardino impenetrabile (I.P.L.)
BAZIN: Re degli Arcieri (Studium)

Le richieste nanno indirizzate alla Segreteria Militari - Assoc. Universitarie, Largo Cavalleggeri 33 - ROMA.

6

Questa dottrina del «valore finale» della persona con le sue conseguenze giuridiche e politiche brilla di vivissima luce proprio nei tempi in cui essa viene così stranamente disconosciuta.

Essa costituisce l'unica stella polare orientatrice del vero «progresso» umano.

Bisogna ricordarsi, del resto, che questo «valore della persona» è uno dei dati essenziali della rivelazione cristiana.

Uno dei compiti più urgenti del nostro tempo consiste proprio nella restaurazione della scala dei valori. Ma questa restaurazione non avviene se non si colloca la persona su quel piano di «valore finale» dal quale cerca di escluderla.

Contro queste tendenze che disconoscendo l'essenza, la finalità ed il valore trascendente della persona cercano di confinarla nel tempo e di esaurirne nella società i fini, è sempre vigorosamente vivo il lapidario insegnamento di S. Tommaso: *homo non ordinatur ad communitatem politicam secundum se totum et secundum omnia sua; ... sed totum quod homo est, et quod potest et habet, ordinandum est ad Deum* (I, II, 21, 4, 3ª).

Giorgio La Pira

Esito del Concorso su la Grazia

Essendo stato fatto l'esame dei vari lavori presentati al Concorso di Religione per l'anno 1940-41 sono stati all'unanimità ritenuti degni di premio a pari merito i seguenti lavori:

1 - LA GRAZIA NELLA VITA ASCETICA

Motto: «Dedit eis potestatem filios Dei fieri his qui credunt in nomine eius».

2 - IL DIVINO E L'UMANO NELLA PIETA' CRISTIANA

Motto: «In manus tuas, Domine».

Per conseguenza il premio viene diviso in parti eguali.

Gli autori delle monografie presentate sono pregati di far conoscere alla Segreteria Generale in Largo Cavalleggeri 33 Roma il loro attuale domicilio.

AI MILITARI

Si raccomanda ai fucini militari di far conoscere tempestivamente eventuali cambiamenti di indirizzo per evitare ritardi o disguidi nella ricezione del giornale.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore
Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12